



Cristo e la donna samaritana (guercino)

MEDITAZIONE

La Samaritana

Vi ringrazio di essere qui stasera, vi ringrazio perché una comunità che sa fermarsi per stare davanti alla parola di Dio è una comunità che ha vita, che ha futuro, che ha speranza.

Bello il canto con cui abbiamo iniziato stasera, un canto che mi sta molto a cuore. Ed è bella la domanda di questo canto: chi sei Signore?

Siamo qui, stasera, con la solita e più adeguata domanda della nostra vita: chi sei Signore?

Perché sappiamo riconoscere quella distanza che la Eucaristia ci impone; è difficile che la ragione si arrenda con semplicità e immediatezza davanti a un piccolo frammento di pane.

Ci è richiesto allora un itinerario, un cammino, un percorso. Quello che ha compiuto la samaritana. Abbiamo il dono, quest'anno, di poterci aiutare con i quadri di Stefano Nava sul ciclo dei vangeli dell'anno A, che vedete qui davanti a me. Ci prendono per mano e ci accompagnano, stasera in particolare questa interpretazione dell'episodio della samaritana, appunto.

Siamo dentro un vangelo in cui Gesù si presenta in tutta la sua umanità, Gesù è stanco e solo. Stanco dal caldo, dal cammino, dal ministero ... tutte quelle stanchezze che anche noi spesso avvertiamo e perciò lo sentiamo ancora più vicino. E a noi interessa allora capire come Gesù vive tutto questo. E' stanco, è vicino al pozzo, ha sete ma non ha niente per tirare su acqua. Gli apostoli sono andati in paese, e Gesù è lì solo. La solitudine del leader, potremmo dire. Di chi assume una responsabilità. C'è una solitudine reale di fronte a un pozzo – pozzo che ha un suo significato. Il pozzo è luogo di vita, ma a quest'orario è ben difficile sperare di incontrare qualcuno, è un orario che non si addice, non ha senso sopportare tanta fatica, ci si andava al mattino presto, o al calar del sole ... non ci vai all'ora di punta, era sconveniente ma anche illogico!

“Ricerca e desiderio senza fine ... “ “Chi sei Signore?” Sarà così il paradiso, un continuo ricercare di un'intimità di popolo, di chiesa, sponsale – perché questo è un vangelo sponsale, c'è l'eco di tutta la tradizione di Osea, c'è un'infedeltà di un'umanità ferita .. in questa donna che ha camminato lungo tante strade, vissuto tante relazioni per dare sazietà alla sua vita; è una donna che non si è fermata, non si è rassegnata.

Gesù si trova di fronte a questa situazione. Come reagisce? Cosa fa Gesù? “Se tu conoscessi ... “ Gesù manifesta quel desiderio senza fine dell'umanità, Gesù manifesta quella sete. E Gesù stesso è un assetato, indomito assetato, mai distratto nel timore di perdere qualcuno. Arriveranno poco dopo gli apostoli, sono andati a prendere da mangiare e da bere, ma Gesù in tutto questo vangelo non mangia né beve. Quasi a sottolineare che tutto ciò che ci sembra centrale nella vita, che noi viviamo come bisogno centrale, primario passa in secondo piano in chi ha questo moto del cuore: ricerca e desiderio senza fine di far conoscere Dio.

Come compiere questo cammino, come colmare quella distanza che dicevamo prima? Gesù, lo vedremo, affronta chiaramente il tema del peccato, non lo lascia correre via per un malinteso senso di buonismo, ma intanto parte dal basso! parte da questo desiderio di essere aiutato. Potremmo dire che Gesù fa una domanda, reale, vera: dammi da bere. Cioè, entra in relazione, supera ogni pregiudizio. Non pensiamo solo al pregiudizio verso chi è straniero, come sono stranieri in tanti in Italia, ma anche nella nostra unità pastorale, ma partiamo piuttosto anche dallo straniero che è più vicino a noi, così vicino da trovarlo perfino nelle nostre case, quel pregiudizio così forte per cui siamo arrivati a pensare che non ci possa più voler bene, che non è possibile più ricuperarlo alla relazione.

Gesù invece ha il desiderio, la forza di mostrare e far comprendere che a nessuno, a nessuno è impedito il cammino verso l'amore di Dio. A nessuno. Questa è la speranza e la forza della nostra fede. A nessuno, in



nessuno stato, in nessuna situazione è impedito ... perché Dio sta cercando Lui noi, Dio è desiderio e ricerca senza fine. Questa ricerca e questo desiderio di un nome. Gesù ci rivela la nostra identità.

E' stata questa la scoperta di quella donna. Possiamo dirlo con il profeta: passa da donna non amata a donna amata, ecco il suo nome! Questa è la sua identità. Gesù vive e riconosce ... e dobbiamo fare anche noi questo cammino; nel nostro percorso ci sono e ci saranno dei tratti di solitudine. Non vanno riempiti. Ci sono momenti e occasioni nella vita – anche in famiglia, anche nel portare responsabilità nelle comunità parrocchiali – in cui ci troveremo in quello stato, anche stanchi, in certe giornate, in certi periodi ... Ecco, Gesù ci insegna un'obbedienza alla vita, non a pensare sempre di cambiare, noi stessi o certe situazioni; imparare ad accettarle, non con una certa passività, ma neanche con la tentazione – è una tentazione – di risolverle per un desiderio di comodità. Risolvere per stare comodi. In fondo è anche talvolta così la nostra preghiera a Dio: se risolvessimo tutte le questioni del mondo ... chiediamoci qual è la radice, se è per amore di chi sta soffrendo o per stare alla fine comodi.

Gesù parte dal limite. Pensate se tutti fossimo a posto, tutti perfetti ... chiederemmo aiuto? Ci lasceremmo aiutare? Non è facile, in realtà; essere nel bisogno e chiedere aiuto è difficile. Gesù qui ci insegna, e partiamo da lì: dammi da bere. La donna è spiazzata, lei si aspettava un atteggiamento diverso, corretto per l'epoca e per la situazione; una tracotanza, una presunzione del maschio verso la donna, un'invettiva ... e invece lui le sta chiedendo da bere! Cioè, sta intessendo una relazione con lei.

Torniamo a quella bella espressione: se tu conoscessi il dono! Gesù è dono, Gesù è per-dono, Gesù è colui che da, che ama per prima ... se tu conosci il dono. Ecco la preghiera di stare qui davanti all'Eucaristia: Gesù fammi conoscere il dono. Se vivo la preghiera come un peso vuol dire che gioco ancora in difesa. Ma Gesù ci chiede di scoprire che Lui è il Signore – se tu conoscessi il dono che io ti sto per fare! E quali sono i motivi per cui ancora non lo conosco? Primo perché non gli diamo il tempo, secondo perché non siamo disponibili ad essere il mezzo di questo dono.

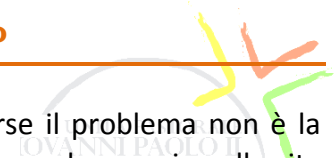
Dio dà un dono a noi, se ci fermiamo e se siamo mendicanti. Anche noi ci mettiamo nel desiderio senza fine, non di arrivare a conoscere tutto oggi ... ma basterebbe una parola: dammi da bere. Ecco la preghiera di stasera, dammi da bere, fammi conoscere il dono.

Il Signore ci dona questo tempo di quaresima per guardarci dentro, a non scendere – come ci ricordava il Vescovo – a compromessi con il male, a chiamare peccato il peccato. Se tu conoscessi il dono, il Signore, amandoti, ti fa vincere la paura della tua vita dandoti la libertà di riconoscere il tuo peccato, di dire *sì, non ce la faccio* ... ma questo è liberante, sei già a tre quarti della guarigione, della conversione se vai davanti a Lui nell'umiltà, proprio perché Lui ci fa conoscere il dono di dire al Signore: Padre, ho peccato, non riesco a costruire relazioni, ho bisogno di un incontro, ho paura di entrare in relazione.

Come questa donna, dopo cinque mariti pensa che non potrà più vivere un'altra relazione di sponsalità, non è più possibile un'altra relazione vera ... e il Signore la porta proprio lì, a scoprire cos'è la nuzialità con Lui. C'è un itinerario di conoscenza che pian piano ci porta a conoscere Gesù, prima il Gesù uomo – così appare alla donna – e poi scopre, pian piano appunto, che è anche Profeta, colui che aiuta a vedere, colui che vede.

E poi Gesù si rivela, è il Messia, è così che la donna arriva a proclamarlo, Salvatore.

Gesù ci insegna dunque uno stile. Entriamo con la nostra umanità, e attraverso la profezia che ci è stata donata per ricondurre alla vocazione della sua chiesa – io non sono venuto a condannare, ma a cercare e salvare chiunque è perduto. Cercare e salvare, questo è l'atteggiamento di fronte alla realtà, tanto che Gesù dimentica la fame e la sete e la stanchezza. Non è così anche per noi quando riusciamo ad intessere relazioni di questo genere? che la fame e la sete e la stanchezza passano completamente in secondo piano? Non è vero che sono i primi sintomi di una vita che si sta sedendo, per dirla con Papa Francesco, quando iniziamo a



parlare solo delle nostre stanchezze, che ci sentiamo sempre così stanchi ... ma forse il problema non è la stanchezza, forse il problema è il senso della vita; forse la domanda non è come recuperare le energie nella vita ma la domanda è: chi sei Signore? per recuperare il senso della vita. Forse nel silenzio devo farmi questa domanda, perché lì stanchezze e bisogni anche primari passano in secondo piano, perché c'è una missione troppo bella, troppo grande perché perdiamo tempo dietro cose che non siano riempite della comunione, dell'unione con Dio.

E' così anche per la samaritana, che diventa l'anticipazione di quelle donne che andranno ad annunciare che Gesù precederà tutti in Galilea! L'annuncio della risurrezione passa dall'annuncio di una donna che diventa portatrice con la sua parola di fede. E come annuncia, tornando in quel villaggio dove è già conosciuta, ma lei non ha tempo di perdersi dietro le etichette che l'hanno fin qui accompagnata; prima c'era una donna che ha perso il senso della vita, la speranza dell'esistenza, la possibilità di capire che è stata ed è amata.

Un popolo non amato è senza speranza, in preda alla paura. Non fa figli. Non facciamo figli perché non abbiamo speranza nella vita, siamo comunità tristi, perché non crediamo che Dio è presente, Signore della storia e ci parla di vita. Ecco che questa preghiera ci fa tornare a casa – nei villaggi in cui viviamo – ad annunciare l'unica cosa necessaria della vita: qualcuno mi ha detto quello che ho fatto! cioè mi ha detto chi sono, mi ha aiutato a svelarmi, a conoscermi. Mi ha salvato.

Ecco che rimane lì la brocca, che prima era il senso dell'essere davanti al pozzo. E ha fretta, è un'urgenza segnata dal lasciare. La preghiera ci aiuta a lasciare, ci rende leggeri, agili da ciò che ha appesantito, quel vuoto di senso della nostra vita... le nostre cose, le nostre case stesse che costruiamo pensandole come luogo di fraternità e comunione e invece diventano troppo spesso sepolcri, tombe dell'amore.

Tutte le promesse che facciamo che facciamo in gioventù scivolano via, pensiamo dunque a cosa vogliamo lasciare, che vogliamo non che devo, perché qui non c'è nessun dovere, qui c'è un incontro, c'è una donna qui che ha fatto un incontro, e l'unica cosa che vale la pena è proprio desiderare di fare un incontro. E' vivere realmente questo incontro, che è bellissimo; il Signore ci dà la grazia di fare esperienza in pochi frammenti della nostra vita, sono pochi, ma sono sufficienti – la memoria di quei pochi - per stare dentro questa relazione per sempre.

Del resto, chi è che ci ha condotto a Cristo? Una visione? o una persona? Una persona che ha saputo parlare, che ha saputo usare le parole. Come questa donna che è affascinata da questo uomo, che inizia a parlare di lei, che non si scompone, non si sposta ... e che a un certo punto mette dentro in lei la gioia!

Apparentemente colpisce che la donna esclami: mi ha detto tutto quello che ho fatto. Beh, ma in paese tutti sapevano cosa era le era capitato nella vita. Però, quante volte la verità uccide quando non è condotta dall'amore. Non è questione di dire la verità, è questione di vedere se ti amo, cioè se do la vita. La parola diventa potente quando svela ciò che ha fatto e la sua vita è quello che ha fatto, ma la novità sta nel fatto che Cristo le ha detto che quello che ha fatto non era l'ultima parola. Le ha scopercchiato ... c'è una resurrezione, un sepolcro che viene aperto; la donna ha ritrovato speranza perché è stata raggiunta proprio nelle fenditure ... questo Dio che ti raggiunge nelle ferite più profonde, nei nascondigli meno ospitali del nostro cuore e lì fissa la sua dimora. Lì abita. Potremmo dire che Dio abita il peccato della donna, sposandola. Unendola in una nuova alleanza: da non amata ad amata. La donna capisce di aver acquistato un'identità nuova, un volto nuovo.

Rileggete il capitolo 16 di Ezechiele, una sintesi magnifica della storia di Israele. Poi sta a noi: chi si confessa bene, chi scopre di essere amato, con semplicità consegna il peccato, perché sa di essere amato. Ha scoperto non quello che ha fatto, lo sapeva anche prima, ma che quello che ha fatto non è l'ultima parola, ha scoperto un senso nuovo della vita.



Dice il vescovo Massimo: Dio ci parla attraverso vari modi; attraverso gli incontri che facciamo nella nostra vita quotidiana, il Signore ci parla attraverso le circostanze della vita, anche a volte le più contraddittorie ci fanno capire che il Signore ci sta spingendo. Nulla ci accade per caso, e se è difficile leggere i segni di Dio da soli è impossibile. Dio ci parla attraverso i maestri, gli amici.

Avere l'intelligenza di un colloquio – ecco la direzione spirituale – dove mi faccio aiutare a leggere la presenza di Dio nella mia vita, a riconoscerlo, per lasciarmi incontrare da Lui. Ci parla attraverso il modo in cui siamo fatti, ecco la conoscenza di sé – ecco la nostra storia, le nostre origini, i nostri talenti, i nostri limiti.

Il discernimento vocazione è bello perché è possibile farlo anche più volte nella vita – non quelle decisive, certo – ma tante si possono fare – pensate a Mosè – per arrivare a dire: mi ha fatto così il Signore, qual è il dono che mi ha chiamato a portare? Siamo portati spesso a partire dal limite, ma qual è il talento, quel dono che mi ha dato perché, attraverso di me, Lui agisce?

Non sono le tue parole ... ecco quello che ci dobbiamo augurare come comunità, non per le nostre parole ma attraverso di noi far fare esperienza dell'incontro con Dio. Dio ci parla attraverso ciò che ci fa desiderare; la cosa più sciocca che si sente dire sul cristianesimo è che toglie i desideri. Dio al massimo pulisce i desideri, non toglie i desideri. Anzi, ci parla attraverso i nostri desideri. Ci parla chiaramente attraverso la Chiesa. Imparare ad ascoltare il magistero sapiente della Chiesa. Ci parla attraverso le Scritture, in modo particolare il Vangelo – dobbiamo imparare a conoscere la Scrittura, abitare con la nostra vita la Scrittura.

Dio ci parla nell'Eucaristia. Ecco, il silenzio davanti all'Eucaristia ... qui il silenzio diventa molto loquace. E' un silenzio in cui il Signore parla, sussurra, chiarisce, ci aiuta a conoscere il nostro posto, la nostra vocazione.

E quando la riconosciamo e la riscopriamo sarà forte quell'energia vitale che scioglie ogni movimento di stanchezze e ci dona semplicemente l'annuncio di cosa è accaduto nella tua vita: *venite e vedrete* - inizia così il vangelo di Giovanni – e le parole della donna: *venite a vedere*.

Anche noi siamo chiamati ad ascoltare Gesù che ci chiama, *vieni e vedi*; anche noi siamo chiamati con la donna a dire: *venite e vedrete*.



Il cieco nato (stefano nava)

MEDITAZIONE

Il cieco nato

“Io credo, Signore – e gli si prostrò innanzi”. Proviamo a partire dalla fine, nel senso di cercare di capire dove vuole condurci Gesù, dove ci porta l’incontro con Gesù.

E’ una prostrazione di fronte a un qualcosa che si sta compiendo talmente bello nella vita di quest’uomo che è facilmente comprensibile; una prostrazione di cui può essere capace solo l’uomo contemplativo – come insegnano i padri della Chiesa – l’uomo cioè che è capace di cogliere la bellezza della realtà, la vera vita nella realtà, il vivente nella realtà.

La contemplazione, dunque, è il segno di questa prostrazione, non è semplicemente il chinare il capo di fronte alla maestà di Dio, ma è una resa di fede, anche il corpo segue quest’abbandono filiale – *credo, Signore* - questo accoccolarsi di fronte a Dio, come una vita

del tutto consegnata.

Come si arriva a questo momento ce lo racconta questo lungo testo del Vangelo di Giovanni, e cercheremo di cogliere alcuni tra i tanti passaggi che ci vengono suggeriti.

Innanzitutto. Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ... il passare di Gesù non è mai un passare banale, è educativo; qui non c’è un cieco che va incontro a Gesù, non c’è nemmeno un cieco che viene portato a Lui dagli amici ma è Gesù che gli si fa vicino. Tutti erano abituati a vedere questo cieco lì, tutti erano a conoscenza del suo stato ... e Gesù gli si fa incontro, ecco proviamo anche noi a sostare, a rimanere un attimo lì, a imparare con Gesù come camminare nella strada della vita per vedere invece dove è che sto passando oltre, se sto vivendo magari quella rassegnazione del cieco che ormai non chiede nemmeno più nulla; un cieco dalla nascita, rassegnato dunque alla sua cecità. Quali sono le nostre rassegnazioni, quali sono le nostre cecità per cui ci siamo abituati alle situazioni degli altri e passiamo oltre.

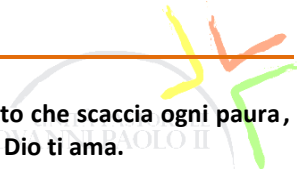
Il vedere di Gesù è diverso. Gesù vede la sofferenza, vede i sofferenti. I discepoli invece si pongono nell’atteggiamento di chi va a cercare le cause: chi ha peccato, lui, i suoi genitori ... è vero, all’epoca c’era l’idea credenza che già nel grembo materno si potesse peccare e dunque nascere ciechi, o che il figlio venisse punito per le colpe dei genitori.

Gesù prima di chiedersi perché quest’uomo è finito così vede l’uomo nella sua sofferenza; prima di chiedermi perché il migrante, perché il giovane, perché mio figlio si comportano così, prima di perdermi in tutte queste disquisizioni sociologiche, pur reali e importanti, mi chiedo se riesco a vedere la sofferenza? Riesco a fermarmi, prima che a interrogarmi o a lasciarmi distrarre da tutte le ragioni che pur legittimamente contribuiscono ad alzare una barriera, a difendermi da colui che soffre. Il Signore si interroga? No, si avvicina alla sofferenza. E di più, si avvicina e la incontra, la assume.

Scrive Dostoevskij.

“Lo starec aveva notato due occhi ardenti e fissi su di lui di una contadina, di una povera contadina. Essa lo guardava nel silenzio ma i suoi occhi dicevano tutto. I suoi occhi erano fissi su di lui ma temeva di avvicinarsi. Si avvicina e dice, quasi sottovoce con un bisbiglio sottomesso: Ho peccato.

E lo starec risponde: non temere nulla, non temere mai, non angosciarti perché il pentimento non si indebolisca in te. Del resto non c’è e non ci può essere su tutta la terra un peccato che Dio non perdoni a chi si pente sinceramente. Né l’uomo può



commettere un peccato così grande che esaurisca l'infinito amore di Dio. Non pensare che al pentimento che scaccia ogni paura, credi che Dio ti ama come tu non hai mai avuto idea. E ti ama anche con il tuo peccato e nel tuo peccato Dio ti ama.

Per uno solo che si pente c'è più gioia in cielo che per dieci giusti. Va' dunque e non temere, non affliggerti, non andare in collera per le offese ma perdona in cuor tuo. Se ti penti vuol dire che ami.

Egli fece tre volte il segno della croce su di lei, si tolse una piccola immagine e gliela mise al collo.

La donna gli disse: padre, lei mi ha rimescolato il cuore."

Il tema è proprio questo, il tema della sofferenza, il tema del dolore, il tema della malattia: come ci avviciniamo a queste situazioni? Volendo possedere le ragioni di quello che è accaduto o cerchiamo di accostarci cercando di amare, di volere bene, di amare quel volto – ben rappresentato questa sera nel quadro di Nava, questo sguardo sul volto malato, sul volto ferito, sul volto rotto dalla vita –

Tutti noi qui questa sera penso abbiamo fatto degli incontri in cui abbiamo rotto dei legami, come vaso di porcellana che cade in terra e irrimediabilmente si rompe. Nella nostra cultura occidentale siamo abituati a buttare via, tutte le relazioni che noi rompiamo immediatamente pensiamo si debbano ormai buttare, irrimediabilmente rotti. L'atteggiamento di Gesù è diverso, ma ci vuole coraggio; si fa prima a buttare via chi ha rotto con te. E anche tu, laddove ti rompi, preferisci buttare via te stesso lasciandoti identificato con la tua cecità, lasciandoti buttato lì!

C'è un'arte giapponese, bellissima – cercatela su internet – che consiste nel rimettere insieme i cocci del vaso rotto utilizzando una polvere d'oro; un ricomporre dunque che richiede tempo, e un investimento, perché c'è una preziosità che supera ciò che era prima che fosse. Il vaso, cioè, diventa più bello di prima; le venature d'oro che segnano in maniera casuale le fratture di quel vaso segnano in realtà una bellezza ritrovata, nuova e perciò più preziosa.

Questo è l'operare di Dio, la capacità di non buttare via nulla dell'uomo; Dio non butta nulla di noi e quelle venature d'oro per noi possono essere il sangue di Cristo, Lui che ha dato la vita, la preziosità della sua vita per noi. Le cicatrici non vanno nascoste, noi preferiremmo che non si vedessero più queste cicatrici, abbiamo paura della realtà dei fatti, di farci vedere come siamo. E questo cieco di fronti ai tanti che continuano ad incalzare finalmente può gridare: sono io! E' quel sono io nuziale, sono io ... chi è quel giovane che può arrivare all'altare a dire: io sono Luca, io prendo te Francesca come mio sposa ... quell'io sono che è stato già rotto ma che è stato ricomposto in una bellezza ancora più preziosa di prima, e non ha bisogno di nascondere le cicatrici perché sono la tua vita, sono parte della tua vita. Non dobbiamo nasconderci, è parte della nostra esistenza.

Abbiamo imparato che il Signore è lì che ci viene ad amare fino in fondo, nella cecità della nostra vita. E Lui non si arrende, il suo amore non desiste, Egli passa e il suo passare non è mai un passare oltre ma è un passato che sente, che vede, che anticipa l'amore. E cosa chiede a questo cieco? Inizialmente, solo di obbedire, niente di più. Ricordate l'episodio di Naaman. Vai a lavarti nella piscina. La piscina ha un'acqua cheta, al contrario dei fiumi tumultuosi ... siamo nel corso della festa solenne delle Capanne, è un'acqua che veniva versata per sette giorni ... la luce dei fuochi che illumina a giorno il tempio, quest'acqua veniva versata sull'altare, segno del Signore che entrava dentro ... vai a immergerti nella piscina di Siloe ... è una scena battesimale, immergiti nell'amore di Dio, immergiti in Cristo; nell'andare, nell'obbedire entra totalmente nell'amore di Dio, un'immersione totale dentro Cristo.

Quanti miracoli accadono nella nostra vita quando noi ci immergiamo in Cristo. Quante opere riesce a fare la grazia di Dio quando abbiamo la capacità non di buttare via i cocci ma di lasciare che la provvidenza di Dio sappia ricostruire con il suo amore ogni cosa! Anche io allora stasera voglio immergermi, lavarmi nella piscina di Siloe.



Altro passaggio. Che cosa siamo chiamati a fare per crescere nella fede? Testimoniare.

Lui racconta quello che gli è accaduto, e lo racconta con molta esattezza. Giovanni è estremamente ironico in questo passaggio. Ci mostra come si resti imprigionati dentro la legge, e questi non riescono ad uscire da questo, e sarà proprio il cieco che provocandoli esclama: volete essere voi suoi discepoli? nel momento più drammatico per lui quando viene cacciato via dalla città. Ma fermiamoci all'aspetto della testimonianza.

Prima accade qualcosa nella nostra vita, poi non possiamo non raccontare la fede. E noi dobbiamo raccontarci, raccontare cosa è accaduto, cosa è successo. E' bello fare degli incontri in cui puoi raccontarti la vita, ma parliamo anche dell'oggi, di questa giornata: cosa ti è accaduto oggi al lavoro, a scuola, nella tua quotidianità? Cosa posso raccontare della fede? Cosa ho visto passare, accadere?

Il Signore chiede questa fiducia. E vedete che le opere più belle sono iniziate così, in una obbedienza fiduciosa che poi è cresciuta ... ma c'è un'obbedienza iniziale che va raccontata, ricordata.

Certo, anche per questo cieco ci sarà il suo orto degli ulivi, c'è una solitudine che è solo sua. Tutta la città lo caccia via, non riesce a gioire per la sua guarigione. E perfino i genitori ... emblematico questo atteggiamento anaffettivo, pieno di paura, così imprigionati da non riuscire più a vedere il loro figlio, tanto più guarito: ha l'età, chiedetelo a lui.

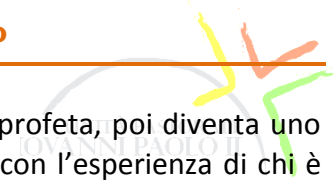
Questa fredda distanza nelle relazioni più cruciali, questa sterilità dei genitori che prendono le distanze di fronte al figlio che sta raccontando la verità innegabile della sua vita. La solitudine nella fede. Gesù l'ha vissuta nell'orto degli ulivi. Per arrivare alla fede è necessaria la solitudine, prima c'è l'obbedienza magari anche entusiastica all'inizio, poi c'è la testimonianza il raccontare agli amici ... poi ti accorgi che o prendi la strada dei genitori cioè una fredda distanza da Dio, anche dall'opera di Dio così evidente e pure non te ne vuoi caricare, va bene così, una vita tranquilla, sono abituato al figlio cieco ... ma Dio scomoda con la luce, Dio entra con la luce e io lo lascio fuori. Questo capita nella vita di fede. Ma è lì il momento, se io saprò abitare una solitudine amante.

E' difficile, anche Gesù ha chiesto agli amici una vicinanza che non gli sarà data. E' una distanza che rimane. Una distanza che anche il cieco deve vivere, fuori della città. Ma dove arriva Gesù? Arriva proprio là. Dice Sant'Agostino: non solo gli ha lavato e pulito gli occhi, con questo gesto così fisico, materiale che richiama il gesto della creazione con l'impastare la terra di saliva, ma l'accento centrale, più necessario è posto sulla parola – sulla tua parola getterò le reti.

Ma torniamo a questa solitudine. Anche nella vita matrimoniale, c'è una solitudine dello sposo, della sposa che è tua e solo tua. Così per un sacerdote, o per chi tiene una responsabilità: una solitudine che è tua e solo tua. E che puoi desiderare di vivere o di fuggire.

E quando la fuggi però cominci a giustificare il male, torni all'inizio, prendi l'altra strada: a discutere con Dio, a pensare che Dio voglia nasconderti qualche cosa, a volerlo possedere pienamente senza obbedire; cominci a fare tante domande, ad analizzare le cose ... smetti di vivere. Trovi motivi ragionevoli – è questa la follia dell'uomo – per non vivere, si accontenta di sopravvivere per tornare a leggi giuste, a una fede di superstizione con delle leggi precise per cui non può entrare niente altro che non sia già stato stabilito, non può entrare la novità dello Spirito nella Chiesa, la novità dello Spirito attraverso gli altri.

Questo vale anche per noi sacerdoti: quanto è importante la vostra parola per costruire l'Unità Pastorale? quanto è importante la parola di un giovane che magari ha ricevuto il dono di saper portare la comunità ... e si torna invece là a un certo punto, si torna alla solitudine, per poi arrivare all'incontro con Gesù.



Badate bene alla successione, per il cieco prima Gesù è uno che fa miracoli, poi un profeta, poi diventa uno che fa la volontà, poi ... è Dio. Così l'evangelista arriva a ricostruire l'incontro reale con l'esperienza di chi è Gesù.

Chiediamo anche noi di lasciarci profondamente toccare il cuore dalle domande, di ripercorrere le nostre obbedienze, di riprendere la gioia di raccontarci alla luce del Signore, di metterci in ascolto della vita degli altri, di cosa è accaduto nella tua vita in famiglia, con gli amici, col gruppo per accettare anche quel momento di solitudine che è: la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Per Gesù la solitudine è sempre il luogo di una prossimità intima tra te e Lui.



La risurrezione di Lazzaro (stefano nava)

MEDITAZIONE

La resurrezione di Lazzaro

L'intensità di questo vangelo la percepisce chi tra noi è stato chiamato a vivere la medesima esperienza, una profonda intimità, una profonda amicizia, un profondo legame con una persona interrotta dall'esperienza dolorosa di una separazione, della morte.

E segue, quasi inevitabilmente, questo *rallentare* che ti riavvicina, ti porta con grazia – proprio con la grazia – a riscoprire una intimità della vita familiare.

Questo vangelo ci consegna alcune cose che vorrei condividere insieme con voi.

Innanzitutto, ci provoca nella libertà delle nostre relazioni più intime. E' una di quelle pagine in cui si insiste di più nel non nascondere in Gesù una sua relazione profonda d'amore – Signore, colui che tu ami è malato.

Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro. E si insiste, si sottolinea il pianto di Gesù, più volte evidenziato nel racconto, proprio a

indicare la vita, l'amore vero di Gesù per quelle persone; Gesù non nasconde un sentimento profondissimo. Qui più volte si sottolinea come la fisicità di Gesù prende il sopravvento: Gesù piange, Gesù si commuove.

Ed è bellissimo vedere che Gesù si commuove di fronte a Maria, colei che ascoltava Gesù con un cuore di parte. Gesù andava in questa casa e lì poteva liberamente parlare, liberamente dirsi, sapeva che sarebbe stato ascoltato con affetto, con un affetto di parte che non viene nascosto, che l'evangelista Giovanni anzi sottolinea. E di fronte al volto di Maria, Gesù non regge, entra con tutta la sua umanità in un pianto che svela una relazione particolare, profonda.

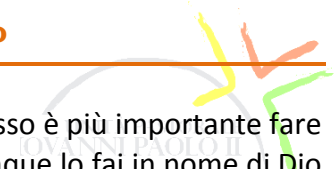
La domanda che questo vangelo introduce allora è: come viviamo le nostre amicizie? Ricordiamoci che alla fine il vangelo ci rivelerà il pianto di Gesù come non semplicemente un possesso o come una rassicurazione ma proprio come una epifania!

- Guarda come lo amava! Lo capiscono tutti, Gesù non si nasconde, Gesù non nasconde un amore particolare e particolarmente profondo per queste persone, per quella famiglia. E diventa una partecipazione: il nostro amico Lazzaro si è addormentato.

Entriamo dentro questa domanda. Quali relazioni vivo con questa libertà e con questa intimità? Qui siamo in un luogo pubblico, aperto, davanti a tutti. Davanti a tutti Gesù manifesta una relazione autentica, Gesù ha costruito relazioni vere, questo ci dice questa pagina, non è stato ... di passaggio! Gesù ha amato davvero, ha amato profondamente, questa famiglia, questi fratelli gli stavano particolarmente a cuore e nella loro casa Lui si fermava abitualmente.

Persone diverse tra loro, con evidenziazioni diverse che il vangelo ci consegna. Accennavamo a Maria, che rimane ferma, paralizzata dal dolore; Marta è quella che parte, subito e dopo aver imbastito con Gesù quel dialogo forte che conosciamo è sempre lei che parte incontro a Gesù e va a chiamare la sorella. C'è una verità nel vangelo che racconta la verità della nostra umanità. Entrambe le sorelle fanno dunque una professione di fede su chi è Gesù – se tu fossi stato qua mio fratello non sarebbe morto! – Bello, questo, vuol dire che anche noi l'Eucaristia la cerchiamo perché riconosciamo che Gesù è colui che fa vivere.

E guardate che è evidente, è evidente che man mano che abbiamo tolto nel mondo Gesù, la sua parola, il suo insegnamento, diventa un mondo di morto – lo vedremo dopo – un mondo di sepolcri, di uomini che vivono dentro dei sepolcri. Se tu fossi stato qui ... che bella preghiera! Proviamo a pensare: quando cadiamo nel peccato, nell'invidia, nell'orgoglio, scivoliamo nel calcolo ... proviamo a pensare se c'è Gesù! Chi è il primo che



allontaniamo quando abbiamo tante cose da fare? Lo dico per primo a me, prete; spesso è più importante fare spazio agli uomini che partire da Dio. E' una sottile tentazione, perché? perché comunque lo fai in nome di Dio ma prima di tutto: non avrai altro Dio all'infuori di me.

Le nostre relazioni, le nostre testimonianze di amicizia hanno questo potere? di attrarre cioè nel desiderio di portare Gesù nella propria vita?

Il vangelo di domenica, purtroppo, devo dire così, non è ... finito! lo concludono un po' con il lieto fine – tutti crederono in Lui. E' vero, questo è il centro di quello che succede ma ci sono sempre anche delle conseguenze. Caifa farà quell'affermazione forte: *meglio che muoia un uomo solo che perisca tutta una nazione ...* e iniziano a pensare, davanti all'evento della resurrezione, alla morte, a decidere la morte Gesù.

Che cosa voglio dire? Voglio dire quello che dice Giovanni nel capitolo 12. "In verità, in verità vi dico se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo. Se invece muore produce molto frutto. Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno vuole servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me il Padre lo onorerà."

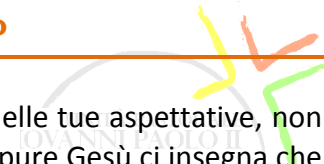
Cioè inizia tutto il complotto per arrestare questo, e anche Lazzaro che noi sappiamo essere l'unico uomo morto due volte ... e pensate che la seconda vita non sarà stato certo facile perché quando inizia la sua seconda vita iniziano a cercare di voler uccidere anche lui. L'incontro con Gesù, l'incontro con la sua parola è sempre un incontro esigente, ha sempre una sua missionarietà, ha sempre un'esigenza di annuncio.

Anche Marta corre subito a testimoniare quello che ha visto alla sorella. Come facciamo a capire che stiamo incontrando Gesù? Bene, se c'è un'urgenza della comunione, c'è un'urgenza della condivisione – lo abbiamo visto nell'episodio del cieco nato – di testimoniare, cioè di dire, di parlare di Lui.

Se tu fossi stato qui. Gesù capisce questo e ci ha lasciato l'Eucaristia, ci ha lasciato la sua parola. Questo desiderio di dire, di ripetere. Nel nostro cammino di quaresima proviamo a vedere se facciamo entrare Gesù nella nostra vita e sentiremo la battaglia di tutti; farlo entrare nella nostra vita, nel dialogo delle nostre relazioni, portare nella preghiera quello che stiamo vivendo, quello che accade. Anche se ci sembra che ciò che stiamo vivendo è l'esperienza di Lazzaro, l'esperienza di morte – morto da quattro giorni, viene ripetuto due volte, proprio perché sia definitivamente chiaro a noi che era veramente morto, non addormentato, morto per finta, era realmente morto.

Questo ci serve per comprendere il senso con cui ci accostiamo alla parola di Dio, che è quello di ritrovare la virtù fondamentale della nostra vita e di questo nostro tempo ancor di più: la speranza. Oggi ci sono troppe persone, troppe persone che vivono senza comprendere fino in fondo che cosa è la speranza, cosa è la prospettiva della vita. Certo tutti abbiamo esperienze di morte dentro di noi, e ci pensiamo morti: morti nell'amare, morti nella relazione, morti nella lotta contro certi vizi e pensiamo che non ce la faremo mai più che ormai non cambieremo più. Ma quanto lasciamo entrare dentro di noi la parola di Dio e cerchiamo di vedere come Gesù entra dentro questa guarigione, questa resurrezione che è resurrezione anche di ciascuno di noi? Come Gesù si accosta?

Innanzitutto Gesù ci insegna ad accostarci con grande senso di rispetto – Gesù prima di ogni miracolo entra in relazione. Cioè, davvero ci mette sé stesso. La resurrezione, l'amore richiede il dono della tua vita. Quello che Gesù va a fare è di ribadire al Padre la sua volontà di dare la vita per l'altro e sa che è un gesto che scatenerà un desiderio di morte: se noi vogliamo amare dobbiamo essere disposti a dare la vita. Quando due sposi davanti all'altare promettono questo ... e oggi la maggior causa degli annullamenti è proprio la mancanza totale di questa consapevolezza ... ma tu hai detto di dare la vita? quando dici che nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia ... è con la grazia di Dio che potrai abitare ... ma se sei il primo a togliere Cristo dalla tua vita e ti occupi delle faccende del mondo e non c'è spazio per la confessione per la preghiera è evidente che lì non potrai farcela, non potrà fiorire l'amore di Dio. Non potrà.



Ma non potrai farcela da solo, ti deluderà l'altro, l'altro non saprà essere all'altezza delle tue aspettative, non accetterai che l'altro ti ami nel tuo dolore e nella tua morte, non lo farai entrare ... eppure Gesù ci insegna che il miracolo della resurrezione, la potenza della vita nasce solo da uno che dà la vita – se un chicco di grano...

Allora, pregare – lo dobbiamo dire – è difficile, è difficile non per gli orari è difficile perché il Signore ti chiede la vita. Chiede che l'offertorio dell'Eucaristia non siano dei segni, o una questua, ma chiede una vita. Quando vado a comunicarmi sto dicendo a Cristo: do la vita per i fratelli, come tu l'hai data a me.

La resurrezione di Lazzaro è questa Eucaristia in cui il Signore sta dando la vita: se tu fossi stato qui.

Detto questo gridò a gran voce. Gesù grida, come è vera la preghiera di Gesù, è una preghiera certa che fa. Come dobbiamo fare anche noi per farci accompagnare in questa preghiera? Anzitutto sia a una preghiera di grazie, di rendimento di grazie. C'è un gridare a noi, a me, all'umanità; Gesù non tollera che l'umanità ignori la coscienza del dono della sua esistenza in ogni circostanza della vita. Certo che è difficile dirlo a una mamma – come mi è capitato oggi – col figlio secondogenito molto probabilmente disabile, è difficile dirlo ma quella vita lì vale non tanto per quello che potrà fare ma vale in quanto genera amore. La vita si misura non per quello che faccio o guadagno, ma per quanto amore genero. Quel bimbo lì è consegnato a noi e sta a noi imparare la fecondità del cuore e vedere la resurrezione in quel bimbo lì, in quella madre lì – lì c'è la comunità.

E cosa dice Gesù a Lazzaro quando lo chiama di venire fuori. Quanto c'è bisogno che Gesù gridi anche alla nostra vita di venire fuori, di smettere di lasciarci inchiodati nell'egoismo, nella freddezza. Devi venire fuori, abbiamo bisogno di un grido forte, sicuro, fermo, di fede che ci tolga dalla mediocrità. Il diavolo non ci vuole peccatori, il diavolo ci vuole mediocri! Semplicemente mediocri, cioè cristiani adulti che hanno imparato a vivere come dentro un sepolcro. Quell'adolescenziale desiderio di vivere in pienezza l'abbiamo pian piano addomesticato da adulti, l'abbiamo un po' aggiustato, i conti a un certo punto non tornavano più, ci siamo anche un po' scottati e così abbiamo imparato a stare dentro il nostro sepolcro; l'abbiamo sì ornato, abbellito, aggiustato ma perché dobbiamo stordire quel desiderio di pienezza di vita che non è la ricerca della perfezione, di non sbagliare, di non cadere ma che è la passione della vita, quel Dio che noi vediamo in Gesù saper piangere, commuoversi, per portare tutti noi attraverso Lazzaro a vivere nella coscienza della bellezza della nostra vita.

Lazzaro, vieni fuori. Quante volte anche noi abbiamo mendicato perché un prete, un educatore, un padre ci dicesse questa cosa? credesse che noi siamo vivi e non adatti a vivere nel sepolcro. E anche le nostre chiese a volte sono questi sepolcri, adornati ma ... abituati a pensare: se facciamo come sempre abbiamo fatto prima, se non rischiamo di perdere qualcosa ... ma noi siamo cristiani risorti, sentiamo di essere battezzati, immersi nella piscina di Siloe, che abbiamo il dono dello Spirito Santo, che il Signore ci ha reso segni come comunità?

E cosa dice, infatti, dopo quel grido? Liberatelo ... non è un miracolo solo di Gesù – qui mi viene in mente quando Gesù dice ai suoi: voi farete cose più grandi di questa, bellissima frase pedagogica, bellissimo quando fai capire a uno che farà cose più grandi – e Gesù dice a tutti noi che siamo una comunità che libera, che scioglie. Pensate, il miracolo non lo fa tutto Gesù, Gesù lo fa venire fuori e poi chiama a partecipare. Ancora oggi ci chiama a questa partecipazione, se siamo persone che legano o sciolgono, se siamo comunità che sanno lasciar andare, sanno gioire di un cammino di libertà. Se le nostre Eucaristie hanno questo potere, di sciogliere il cuore, le rigidità, di liberare la vista.

Chiediamo allora nella preghiera se abbiamo delle volte questa tentazione, di essere questi cristiani un po' nei sepolcri, e se sentiamo l'urgenza di questo grido di Gesù che chiama fuori l'umanità, che ci chiama a rischiare l'amore, che ci chiama alla trasgressione più forte che è la vita, capace di sbocciare anche nel deserto, anche dopo quattro giorni che sei morto ... ma la parola di Dio ci ricorda che siamo immagine e somiglianza di Dio, ci richiama ad essere comunità che libera, che scioglie, che guarisce.